LA QUESTIONE ROMANA

AL

CONGRESSO EUROPEO

CENNI E RIFLESSIONI

UDINE
TIPOGRAFIA JACOB e COLMEGNA
1870.

AI VERI CREDENTI

Chi scrive queste pagine crede in Dio e nella vera religione di Cristo. Egli sperava che col Concilio ecumenico si sarebbe portata qualche radicale riforma nel culto e nelle ecclesiastiche discipline, che tanto ne abbisognano.

Per converso si sono sancite delle massime dogmatiche, che mettono in aperta lotta la Chiesa con tutti gli stati civili. —

Fu un grand' errore od una grande nequizia!

Si proclamò l' *infallibilità* del papa ed il *sillabo*, due vergogne del secolo nostro, che puonno recare un gran danno alla religione, e forse darle un crollo fatale.

Così l' alto clero ha mostrato sempre più d' esser egli stesso il più gran nemico della religione cristiana.

Questo scritto è dunque il grido della coscienza pubblica, l' eco di quanti amano davvero il cristianesimo in tutta la maestà della primitiva sua istituzione.

É un *memorandum* di grandi verità per la Corte romana, nell' interesse medesimo della religione e della patria.

Egli è anonimo perchè le coscienze non hanno nomi e le verità non ne hanno bisogno per farsi sentire.

Possa egli convertire i miscredenti della Roma papale, assicurare i trepidanti d' ogni ceto e condurre i reggitori della Chiesa a più miti consigli.

L' Italia aspetta la parola di pace da chi n' è il simbolo vero, ed ha il sacro mandato di promulgarla nel mondo.

Faccia Dio che non abbia ad aspettare di troppo!

Udine Novembre 1870.

» Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »

DANTE.

Il governo italiano va stillandosi il cervello per vedere di sciogliere la questione romana dinanzi all' Europa. Ma io credo non vi giungerà mai per la via diplomatica ordinaria, perchè essa non è una vera questione di logica e di buon senso politico, sibbene un' ammasso di sofismi teocratici, un misticismo d' inciampi, un vespajo d' ardenti passioni, posto qual cerbero sulla soglia del Vaticano perchè nissuno s'attenti di toccare ad un potere eminentemente caro quanto profano al papato; potere che nè Cristo nè i suoi primi successori non pensarono mai di consentire alla Chiesa.

Dopo che Costantino, Pipino e Carlo Magno ebbero arricchito e reso strapotente il Papato, i teologi, in opposizione ai più grandi Dottori della Chiesa, diedero una diversa interpretazione al *regnum meum non est de hoc mundo*, come se quel *non* potesse far a meno di esistere; e la tortura e il rogo dell' inquisizione erano i soli argomenti di persuasione, che subentrarono ai sublimi esempi di mansuetudine e dolcezza lasciati dal gran fondatore del cristianesimo.

I falsi apostoli del medio evo cristiano, riconoscendosi necessari ai regnanti per conservar loro la soggezione dei popoli ancor barbari, pattuirono di dividersi il dominio temporale della terra; e d' allora i Papi si fecero re onde meglio opprimere i non credenti e perseguitare con ogni maniera d' atrocità chi mostrasse di non prestar fede ciecamente ad ogni loro menzogna.

Il frutto, che produsse questa Chiesa della tirannide fu lo scisma anglicano, le dottrine di Lutero, Calvino e Voltaire, che distaccarono la metà dell' Europa dalla Chiesa romana. Ed era ben giusto che chi aveva seminato al vento raccogliesse la tempesta!

Il così detto *patrimonio di S. Pietro* ha nulla a che fare con S. Pietro, il quale non ha lasciato a' suoi successori altro patrimonio che la santità della sua vita e il suo martirio per la fede.

L' origine dunque della potestà temporale dei papi è tutt' altro che di natura teocratica, non rimontando essa che ai tempi di Costantino e Carlo Magno, i quali, persuasi di potere d' un tratto cancellare i loro peccati dal libro divino e volar dritti al Cielo, cessero al papa la Città di Roma con vasti possedimenti intorno ad essa, aumentati poscia dalla donazione delle Marche per parte della contessa Matilde, che n' era la Signora ai tempi di Nicolò III.

Il resto venne dippoi sotto la scaltra politica di Giulio II, Leone III e Clemente VIII ad ingrandire

lo sconfinato potere dei papi, sino al punto d'arrogarsi il diritto di fare e disfare gli altri re come e quando meglio loro piaceva; sciagurato potere, che doveva costare tanti mali all'umanità e alla Chiesa stessa messime nel lungo periodo delle guerre guelfe e ghibelline, che devastarono l'Italia.

Per dare un idea dell' immane potere dei papi, basta ricordare la tremenda notte di S. Bartolomeo sotto Gregorio XIII, nella quale furono massacrati a tradimento più di 60 mila francesi, che volevano sottrarsi al dominio d'una sì iniqua clerocrazia.

Nè io voglio qui riandare la storia dei papi, che da Alessandro III sino a Gregorio XVI fecero così mal governo della religione e della patria. Pensiamo solo agli orrori dell' inquisizione ed alle raffinate crudeltà che ivi fu permesso di consumare sull' uomo; e ciò basta a detestare per sempre la sovranità temporale dei papi.

Ma era ormai tempo che il regno del terrorismo avesse a cessare dinanzi al trionfo della ragione, perchè Dio non poteva più a lungo tollerare tanto scempio dell' umanità in nome suo; e, mercè la divina provvidenza, i popoli sono usciti dalla schiavitù dell' ignoranza; hanno rovesciato il rogo pur conservando l'altare, e si son date delle leggi più umane, che p[illegible] di rispettare.

I [illegible]
corda[illegible]
[illegible]

è cessata la necessità d' un regno mondano, che ne contamina il sacro ministero, urta all' umana ragione e smove la religione stessa dalle divine sue fondamenta.

E questo è appunto il falso principio che si cerca ora di conservare nel poter temporale delle Sante Chiavi e nell' assoluta esclusione dell' Italia da Roma.

Se dunque in un prossimo Congresso europeo si tentasse portar sul tappeto la questione romana, ovvero far di Roma una questione europea, io, inviato d' Italia a quell' areopago, direi senza ambage ai rappresentanti delle grandi potenze:

» Signori! La questione romana non esiste in diritto. Essa è un gran pretesto, che copre l' avarizia sacerdotale, la libidine di dominio dei Papi, il loro attaccamento ai beni della terra più che a quelli del cielo.

Udite! Il mal seme, che già infestava il mondo, si concentrò sopra Roma e gettò le sue radici attorno all' albero della Chiesa. Il partito gesuitico scacciato da ogni parte qual negazione del vero e implacabile nemico d' ogni umano progresso, trovò sicuro asilo in Vaticano, donde aguzza le viete armi del sillabo contro ogni stato retto a libere istituzioni, sperando in un cataclisma generale il ristabilimento del suo perduto potere.

Ecco lo scopo del Concilio ecumenico.

L' idra gesuitica ha isolato il Papa ne[illegible]

gare l'opera sua, e divorare qual nuovo Saturno la innocente sua prole.

Sì o Signori! Quest'Italia, che il Papa maledice ad ogni istante è la prima e più stupenda fattura del suo Pontificato, sendo Egli il primo, che soffiò sull'Italia assopita lo *spiraculum vitæ,* che doveva produrre il prodigioso suo risorgimento.

Noi non abbiamo fatto che secondare il grande impulso fecondatore di Pio IX, mercè cui l'Italia ha dovuto irresistibilmente camminare al compimento de' suoi destini. Ciò prova invero che i primi atti del regnante Pontefice erano benedetti da Dio.

E l'ora si vorrebbe con vane lamentazioni con astuzie e raggiri distruggere la più bell' opera del nostro secolo, il più bel frutto della odierna civiltà per sostituirvi un passato, che non è più possibile!

Entriamo dunque per poco, o signori, in cotesta pretesa questione romana, cui meglio converrebbe il titolo di questione papale. Io non ne toccherò che di volo i punti cardinali considerati nella loro naturale nudità, cioè spogli d'ogni garbuglio teologico che li renderebbe affatto indiscutibili perchè fondato sul sillogismo della cieca credenza.

1.° Il Papa grida che l'han spogliato de' suoi beni temporali.

Non ne ha ragione; anzi dovrebbe ringraziarne Iddio, poichè col poter temporale gli hanno tolto di dosso una cappa di piombo che, soffocando in lui

il Pontefice, ne schizzava fuori il più mostruoso dei re. Era un Sovrano senza forza, obbligato a puntellarsi ad armi straniere, a lordarsi le mani nel sangue umano e a star sempre in guerra colla propria nazione, mentre dev' essere il simbolo della purità e della pace del mondo.'

Di qual natura sia il preteso patrimonio di S. Pietro e qual sia l' origine del dominio temporale dei papi non è d' uopo che io ve lo ricordi, o Signori. Tutto è avventizio, come già vi dissi, tutto è acquisito, tutto è mondano in questo malaugurato potere. Ed a meglio provarvelo io vi citerò delle Autorità non certo sospette di prave intenzioni contro la religione, dovendo quì trattare le cose a carte scoperte, non già alla stregua di teologiche mistificazioni.

Il Papa S. Gelasio ha dichiarato fin dal 400 che fossero dei re le cose temporali e dei vescovi le spirituali: e così l'intesero con G. C. i primi reggitori della Chiesa.

Benedetto XI nel secolo XIV voleva decisamente separare i due poteri; e Adriano VI nel XVI secolo intendeva riformare il papato: ma nel più bello dell'impresa furono trovati morti all' improvviso, per opera, s'intende, del solito Spirito Santo.

Sul principio del XI secolo il Clero francese raccolto in generale assemblea, sotto l' egida del re Luigi IX (S. Luigi), dichiarò solennemente che il papa non può nè deve possedere verun poter temporale, e che egli non è infallibile.

Il celebre Abate Bossuet sostenne ad oltranza quelle proposizioni contro ogni minaccia della Curia romana.

Cosa ne disse il gran filosofo Gioberti non occorre certo di quì ricordarlo.

Lo stesso Abate Rosmini, insigne teologo, che ha fatto epoca, pubblicò un libro intitolato *le cinque piaghe della Chiesa,* nel qual libro denunciò il poter temporale dei papi come la *prima e più grande piaga sociale.*

Nè quì la finirei, o Signori, se non fossi certo di parlare ad uomini, che conoscono a fondo la ignominiosa storia del papato.

2.° Il Papa fa credere ai lontani che è prigioniero del nuovo Governo di Roma.

È una solenne menzogna per far vedere che non sono compatibili colà altri regnanti fuorchè il Pontefice: ma i vicini sanno benissimo che il Governo italiano gli lascia ampia facoltà, anzi lo prega di uscire dal Vaticano per vedere la nuova Roma esultante, d' andar dove vuole e tornare a suo talento, offrendogli per soprappiù spese, scorta, appannaggi ed onori.

Non è la libertà che manchi ora al Papa, voi lo sapete, o Signori; ma è il puntiglio, la vanità, l' ostinazione e il malvolere di chi lo circonda che fanno di lui una vittima volontaria del nuovo ordine di cose.

3.° Il Papa vuole delle garenzie personali.

È un ridicolo pleonasmo per lo meno, perchè chiede ciò che non gli fu mai tolto, nè mai gli si torrà. Della sua personal sicurezza egli ha una luminosa prova in ciò che, nemico d'Italia come si mostra, e nel centro del Paese ove si trova, pur non ebbe mai la più piccola molestia dagli italiani, di cui insulta continuamente il sentimento nazionale. Come non sarebbe poi amato e venerato se divenisse un po' più buono o meno astioso contro la sua Patria, che costa tanti sagrificii di sangue a' suoi figli!

Non è d'uopo dunque di garanzie personali con tante prove di incolumità e di deferenza per parte degli italiani verso il Sommo Pontefice; anzi saressimo noi che a rigor di giustizia dovremmo chiederne alla Corte papale.

4.° Il Papa chiede delle garanzie spirituali per l'esercizio del proprio ministero.

Altra superfluità inqualificabile; mentre non v'ha chi non vegga che di tali garanzie il Papa ne gode ad oltranza, non essendo mai state interrotte le sue relazioni ecclesiastiche nè menomamente incagliato l'esercizio del suo potere spirituale. Il Governo italiano ebbe cura di porre fin dal principio dell'occupazione di Roma ad assoluta disposizione del S. Padre e del Clero romano tipografie, poste e telegrafi, colla più ampia libertà di stampa, di cui purtroppo essi si prevalgono per lanciar

proteste e ordir trame contro l' Italia, dando sempre una forma spirituale a materie puramente temporali.

Non è più dunque il caso di garanzie per la S. Sede perchè veramente non si saprebbe immaginarne di più, oltre a quelle che già sono in suo potere.

5.° Si vuol far credere che il ritorno di Roma all' Italia abbia turbato le coscienze dei cattolici.

Niente di più assurdo e contrario al fatto. Quel sospirato evenimento può solo aver commosso il partito dei spodestati, dei sanfedisti, dei legittimisti, degli oscurantisti, in una parola il partito del regresso, il quale si compone di elementi secentisti, che vorrebbero nuovamente infeudarsi l' umanità. Ma i veri credenti, la gran massa dei cattolici, il ceto delle intelligenze, che costituiscono la moderna società, o sono indifferenti od applaudono alle cose di Roma siccome alla splendida aurora d' un grand' avvenire per la Patria italiana.

Qual casa infatti in tutta Italia non ha posto fuori un lume od una bandiera per l' entrata delle truppe italiane in Roma? E per contro qual fermento di disordini e minaccie non si manifestò contro il Governo per avere alquanto esitato a passare il confine? Nè per questo hanno cessato le chiese d' esser frequentate dagli stessi cattolici che esultarono per la Roma italiana, nè per questo la

religione ha perduto un' atomo nel cuor dei fedeli; anzi si può affermare che essa ha guadagnato e guadagnerà sempre maggior prestigio tornando alla sua primitiva semplicità di quel che sia facendone un monopolio d' interessi politici e materiali.

6.° Si vuol dare ad intendere che Roma sia dei Papi e che non vi possa risiedere ad un tempo il Capo spirituale della Chiesa ed il Capo politico dello Stato.

Non fa bisogno di molto ingegno nè di dottrina per rispondere a simili assurdità, sapendo persino i bimbi delle scuole elementari che Roma fu già del paganesimo, delle repubbliche e dei Cesari, e a vicenda poi dei Colonna e degli Orsini; che durante il romano impero e fin circa la metà del VIII secolo i pontefici non furono mai investiti d' altra dignità tranne quella di Capi dei fedeli e vescovi di Roma; che il popolo romano non consentì mai al vescovo di Roma veruna giurisdizione civile sul governo e sull' amministrazione della città; che infine sotto le repubbliche, gli imperi, i partigiani ed i papi Roma non cessò mai d' essere geograficamente città italiana, quindi l' aspirazione morale e materiale di tutta Italia. È dunque ben più giusto che nella presente costituzione delle grandi nazionalità l' Italia cerchi il suo centro naturale in quella Roma cui stanno, si può dire, attaccati i suoi futuri destini.

Mettiamo un' altra Potenza a luogo dell' Italia,

la Prussia p. e. che sta costituendosi in grande nazione germanica; cosa farebbe ella se ne venisse impedita da vani pretesti religiosi di puro interesse materiale, ella, che ha rovesciato ora un impero per la stessa ragione?

7.° Roma, si dice, non può essere la capitale d'Italia e centro del cristianesimo perchè il Papa non può risiedere dove sta un'altro sovrano.

A parte ogni velleità, si dica piuttosto che non vuole risiedervi; chè del resto qual cosa effettivamente vi si oppone? Se stanno ora in una medesima città i vescovi rappresentanti del Papa ed i prefetti rappresentanti del Governo, senza punto incontrarsi nelle loro rispettive attribuzioni, a *fortiori* potranno stare a Roma e il Capo dello Stato e il primo vescovo della cattolicità, tanto più se si riflette alle molteplici garanzie, di cui lo si vuol circondare.

La città stessa di Roma per la sua particolar disposizione non pare forse destinata dalla Provvidenza ad essere capitale d'un grande paese e per maggior sua gloria il centro della Chiesa cattolica?

Quando questi due grandi poteri giungano ad amicarsi in Roma, qual metropoli al mondo potrà paragonarsi alla eterna città siccome pegno della pace d'Europa?

Il Papa non può stare in Roma col re d'Italia!!!
Dite piuttosto che l'albagia dei Papi è giunta a

tanto da non permettere che altri re stian loro vicini, donde nacque la necessità dell' assurdo connubio di due poteri in un sol uomo; poteri disparati ed opposti, che si urtano continuamente e si uccideranno inevitabilmente se noi non giungeremo tosto a dividerli.

Bell' esempio invero d' umiltà e di modestia per parte del Vicario di Cristo, del Capo di quel sacerdozio, che fu appunto fondato sull'umiltà, sulla carità, sulla povertà, sull'abnegazione e sul gran precetto raccomandato dal Divin Maestro di *riconoscere le potestà costituite* !

Signori! Io non so sotto qual altro aspetto si possa riguardare la così detta quistione romana. So che sotto questo titolo si vuol difendere un principio di puro interesse materiale, non già un dogma di religione; mentre il potere civile ha sempre dichiarato di voler essere estraneo ed incompetente in tale materia, fondando ogni suo operato sulla ormai indiscutibile tesi *libera Chiesa e libero Stato*: so che la Curia romana e i suoi partigiani han sempre fatto una cosa sola della religione e dei loro personali interessi, turbando le coscienze dei poveri di spirito ogni volta che il bene della nazione li chiamò a sacrifici d' ordine puramente terreno: so che il clero ed i suoi adepti si sono per ciò solo dichiarati i più acerrimi nemici della Patria nostra; so infine che il partito gesuitico è il focolare della reazione

europea, e questo partito è ora l'anima del Vaticano, il solo consigliere del cadente pontefice, che acciecato dall'idèa della propria infallibilità, è fatto strumento d'una vagheggiata ristorazione della tirannide clericale.

Siamo noi dunque, che sotto qualunque rapporto abbiamo diritto ad una garanzia per la tranquilità dello Stato, e questa garanzia sta nel possesso della città eterna e nell'allontanamento dei gesuiti da Roma, cui terrà dietro senz'altro uno spontaneo avvicinamento del papato all'Italia.

Signori! Il tempo dei profeti è passato, lo disse testè e lo provò lo stesso Angelico Padre quando asseriva solennemente che le truppe italiane non sarebbero entrate in Roma. Ora non gli rimangono più che le armi della scomunica, cui non ha mai risparmiato e non risparmia tuttavia contro gli italiani che più amano la loro Patria. Ma i fulmini del Vaticano rimarranno mai sempre impotenti perchè si vede chiaramente che Dio sta per la buona causa italiana. Ed io vi dichiaro in nome del Governo che mi manda, che quanto fu fatto in Italia non è opera di pochi, ma dell'intera nazione scossa dai primi impulsi liberali dello stesso regnante Pontefice e coadjuvata e protetta dal patrocinio d'una grande Potenza.

Quest'Italia, ormai fatta e compiuta, è l'opera inscindibile del tempo, fecondata dalle aspirazioni di

tanti secoli e consacrata dal sangue di martiri di ogni maniera. Con essa si chiude l'era delle rivoluzioni e dei tanti sconvolgimenti, che costó l'Italia a sè e a mezzo il mondo. Tolga Iddio che il mal talento della clerocrazia od una qualche mal consigliata ragione di Stato giunga a turbar gli italiani nella consolidazione della sospirata loro unità, perchè allora ricomincierebbero i tempi delle dure prove e d'immense sciagure per tutti!

Egli è dunque nell'interesse d'ogni Stato europeo che si conosca un fatto compiuto nella insperata soluzione della questione romana conforme ai diritti della nazione italiana, senza punto infirmare la potestà spirituale del Sommo Pontefice. Manca solo un po' di buon volere per parte della Chiesa onde addivenire ad un reciproco accordo per la residenza dei due separati poteri in una stessa metropoli. Ma quì solennemente vi affermo che l'Italia non indietreggierà mai dinanzi a sagrifizî di qualunque natura, pur di restare nella città dei Cesari, dove solo può concretarsi il gran fatto della sua redenzione.

Il Papa godrà in Roma di tutte le immunità e di tutti i privilegi necessarî all'alto suo ministero spirituale. Egli avrà quanto fia d'uopo onde gli venga assicurata una posizione splendida, indipendente, decorosa e veramente degna del Sommo Gerarca, successore di S. Pietro. Sia il Papa Sovrano libero e indipendente nelle cose della sua spirituale

amministrazione, non soggetto ad imposte nè alle leggi dello Stato; e venga considerato qual persona sacra inviolabile e savia così, da non abusare delle proprie immunità in materia politica o temporale. Abbia pure la sua lista civile, la sua ***dotazione della corona***, ma non altri poteri che non sieno quelli puramente del suo santo ministero. Egli sarà ancora più grande e glorioso senza poter temporale, perciocchè tutti i Potentati della terra, eretici e scismatici porteranno il loro tributo al Capo della cattolicità, al Gran Vicario di Cristo.

Nulla mancherà nemmeno alle Eminenza del Sacro Collegio perchè possano circondare il Sommo Pontefice di quegli onori, che si addicono al Sovrano delle ecclesiastiche discipline, al primo sacerdote della più augusta delle religioni. E così avran fine le deplorevoli lotte del Clero collo Stato e non vi saran più motivi di timori religiosi, di gelosi rancori, di dissidi, di scismi.

Il Papa, libero dalle cure di una inutile quanto incompatibile dominazione terrena, godrà tutti i privilegi di Sovrano, senza sentire alcun peso di Stato; Egli sarà più venerato e più degno del titolo di *Santo Padre*, non avendo più ad occuparsi che di cose sante e di affari ecclesiastici. E la religione, riposta sul piedestallo della primitiva semplicità e purezza, rialzerá il suo prestigio sulla terra, ricuperando tutte quelle migliaja d' indifferenti, la cui fede

rimase scossa od intiepidita dalle diuturne ostilità della Curia romana contro la longanimità del governo italiano e le prove di figlial devozione del più leale dei re, del *Re galantuomo.*

Signori! Io spero che ognuno di Voi, per la sapienza politica che qui lo conduce, vorrá apprezzare la saviezza, la prudenza e la fede costante, con cui l'Italia seppe giungere al compimento de' suoi destini. Il Papa solo resiste ora a riconoscere la necessità che Roma sia la Capitale di tutta la penisola: ma ció si capisce. La Curia romana ha sempre strillato ogni qualvolta il progredire dei tempi ha portato la necessità di togliere qualche foglia al serto temporale dei Papi. Essa ha pianto, ha protestato, ha maledetto ogni volta gli uomini e i tempi: ma poi, visto che era voce sprecata contro la forza delle naturali contigenze, si sono acconciati alla meglio e lasciarono fare. Sarebbe un troppo pretendere che il *non possumus* di jeri avesse a diventar oggi *un volumus libenter*. Così fu della iniqua sentenza contro Galileo Galilei, la quale ad onta della più luminosa verità che onori la scienza, non venne mai revocata e rimarrà ad eterna condanna dell'infallibilità dei Papi; così fu delle proteste contro le prammatiche della Chiesa gallicana, che restarono e furono riconosciute; così fu della scomunica lanciata contro il Borbone Filippo di Parma che, in seguito alle rimostranze di varie Potenze unite, restò sempre

lettera morta; così fu delle brighe e proteste di Pio VI contro Giuseppe II d'Austria, il quale soppresse conventi e ridusse il numero delle feste senza dipendere dalla Curia romana; così fu del grande scisma luterano, contro il quale rimasero sempre impotenti tutti i Concili, le proteste, le encicliche e le scomuniche; così fu delle Marche e dell'Umbria il cui possesso per parte dell'Italia è ormai un fatto riconosciuto anche dalla quiescenza della Curia romana; e così sarà senz'altro eziando dell'acquisto di Roma e della Comarca, la cui sanzione dipende dal tempo, nonchè dalla perseveranza e dalla saviezza degli italiani.

Ecco, o Signori, come dobbiamo intendere la soluzione della questione romana.

D'altra parte l'Italia ha ormai esaurito tutti i mezzi di conciliazione e le più studiate prove di ossequiose garanzie onde persuadere la Corte romana della miglior posizione che si vorrebbe fare al S. Padre e per rapporto a materiali interessi, e per riguardo alla sua maggior quiete spogliandosi d'ogni ingerenza di cose mondane, ed infine per rispetto a convenienze d'ordine essenzialmente morale, a conforto dei veri credenti e di quanti vogliono sinceramente il trionfo della religione degli avi.

Ma purtroppo, giova ridirlo, purtroppo prevalgono per ora in Vaticano la mala fede, l'ipocrisia e i pravi consigli d'un partito che lavora per il sillabo

e pel ritorno ad un passato, che non è più possibile senza che cessi ad un tratto la luce e tornino le tenebre dell'ignoranza a coprire la terra.

E che direste Voi, o Signori, se fra le file di questo partito papale, che si schierò contro l'Italia una, si trovassero uomini, il cui nome appartiene alla reppubblica delle lettere, delle scienze, della storia e della stessa diplomazia? Ella è questa invero una incredibile verità; ed è appunto su questi uomini che si fondano ora le speranze della reazione, gli incoraggiamenti alla cieca ostinazione della Corte papale e le mille difficoltà che si van fabbricando contro l'Italia, e che non hanno più ragione di essere.

Ma questi uomini, che stanno a cavallo di due secoli, non possono avere pel nostro i teneri affetti che succhiarono col secolo XVIII, nel quale tengono ancora un piede e non lo trarranno più mai. Quanto meno essi non possono più essere dei nostri tempi nè tampoco all'altezza della presente situazione, donde splende la più vivida luce di progresso e di civiltà pel secolo decimonono.

Fortunatamente però questi paladini del passato sono in ribasso ai giorni nostri; e per quanto si facciamo avanti col vecchio loro credito, o colla loro posizione, o colla forza dell'oro per cui combattono, essi appartengono ad una minoranza, che può aver ancora un qualche momentaneo successo, ma non

può più a lungo resistere all' impetuosa corrente dell' odierno progresso, che cammina sempre senza punto curarsi di simili inciampi.

Egli è nell' ordine della natura e nell' istinto di perfettibilità impresso da Dio nelle cose di quaggiù che ai tempi succedino altri tempi più buoni, ad uomini altri uomini migliori. Quindi è che ai popoli babari tennero dietro popoli più civili, al feudalismo i governi regolari, all' assolutismo le forme di reggimento costituzionale che è il più omogeneo e durevole nel presente periodo della civiltà. Ora il carattere più spiccato dei nostri tempi è lo spirito di nazionalità, che agita tutti i popoli e li sospinge a regolare la propria unità nella delimitazione dei rispettivi confini territoriali. I re stessi si pongono alla testa del gran movimento perchè vedono l' ineluttabile tendenza d' ogni Paese al libero unitarismo nazionale; e chi s' attenta ad opporvisi cade.

E chi di Voi, o Signori, che qui rappresentate la prudenza politica dei primi reggitori d' Europa, chi di Voi oserebbe consigliare al proprio Sovrano di opporsi a così giusti ed ardenti voti della rispettiva nazione? L' Italia e il suo re si trovano appunto in questa condizone politico-sociale. L' Italia era fatta ma non compiuta: Roma era necessaria all' Italia non solo come sua Capitale di diritto, ma perchè come Roma papale era una continua minaccia contro la unità e la libertà della Patria italiana. Se il Capo

della Chiesa cattolica avesse più a lungo ad opporvisi, il cattolicismo correrebbe un gran pericolo in Italia.

E chi di Voi lo vorrà .... ?

Signori! Ho detto. Pensate che il mondo aspetta da Voi un grand' atto di giustizia e che *l' Italia a Roma vuol dire la pace del mondo.* »

Ecco quanto io direi là dove si discuteranno fra breve le sorti delle nazioni.

Egli è sperabile che dopo gli ultimi evenimenti franco-germanici, che commossero l' Europa non si vorrà più conservare colla Roma dei Papi il pomo della discordia per l' Italia e pel mondo. La soluzione della questione romana come ora si presenta all' Europa è un' evento fortunatissimo, del quale dovrebbe felicitarsi non solo l' Italia, ma ogni governo che ami veramente la pace e la causa della civiltà europea.

Checchè ne sia speriamo nella nostra stella; ma intanto consoliamoci d' un gran fatto ed è che, malgrado le immense difficoltà già incontrate, l' Italia non retrocesse mai d' un passo nel lungo suo cammino. Ed ora che è giunta così felicemente alla sua meta si dirà pure di lei come si disse del suo re.

« *Sta salda come torre, chè non crolla*
Giammai la cima per soffiar di venti »

Speriamolo!